

Qual è la lezione di questa esperienza?

Ho ricevuto tanto, ho visto come si fa ad amare seriamente la gente. Amare e condividere veramente, stando con i migranti (come erano quelle persone), perché sono i più poveri. Ho imparato ad avere occhi per vedere le situazioni dei più poveri e le loro sofferenze.

E al rientro a Torino?

Non sono tornato di mia volontà, vi sono stato obbligato per la mia incolumità. Certo, dopo quell'esperienza, oramai irripetibile anche a causa della mia età, mi sono sentito un po' inutile, ma ho cercato di dare, *in loco*, un contributo alla crescita del senso missionario in diocesi. Penso sia opportuno lavorare sempre di più per tenere le Chiese locali aperte alle missioni, allo «stile povero» di chi vuole condividere con i più sfortunati, al senso di «stare sempre in missione», anche qui da noi, attenti alle povertà che sono sempre più presenti, anche pregando e accompagnando i migranti che vivono qui a Torino, soprattutto far crescere, nelle parrocchie, uno spirito di accoglienza e di solidarietà, educando la gente a guardare oltre i mari e gli oceani e a non aver paura degli stranieri che ci sono o che arrivano.

Come ripensi oggi a quegli anni?

Con grande nostalgia. Se potessi, tornerei subito in Guatemala.

Don Marino Gabrielli

È nato a Torino il 19 settembre 1942. Ordinato il 25 giugno 1967, parte la prima volta il 23 settembre 1987, per la diocesi di Città del Guatemala, inviato dal card. Bal-

lestrero, e rientra il 4 agosto 2001. A seguito della morte di don Benigno Braida, riparte come prete *fidei donum* per la diocesi di Belém, in Brasile, il 22 luglio 2007, inviato dal card. Poletto, e rientra il 30 dicembre 2012. Pochi mesi dopo, l'8 giugno 2013, parte una terza volta: destinazione, la diocesi guatimalteca di Jalapa, che dal 25 gennaio 2016 diviene Jutiapa, inviato da mons. Cesare Nosiglia. Scrive:

Sono convinto che il Signore ci conduce per il buon cammino con segni che indicano la giusta strada. La mia vocazione missionaria è nata da un viaggio in Perù, dove ero stato a trovare una religiosa italiana: che mi ha accompagnato dalla periferia di Lima fino alle Ande, dove la sua comunità prestava il servizio missionario. Pensando che avrei potuto dare alcuni anni della mia vita sacerdotale, chiesi a padre Ballestrero che mi permettesse di svolgere il ministero missionario. Mi fece aspettare cinque anni, finché nel 1987 sono partito per il Guatemala, in quello spirito di scambio, sostituendo un sacerdote che appunto rientrava in diocesi.

Sono rientrato in diocesi dopo 14 anni. Poi, su invito del card. Poletto sono andato in Brasile per sostituire un sacerdote ammalato, in quella famosa missione diocesana, pensando di rientrare definitivamente in diocesi nel 2013; mi sono poi fermato in questa regione, nel Sud del Guatemala, che da un anno è diventata diocesi di Jutiapa, e collaboro con un sacerdote che ha problemi di salute.

È chiaro che la missione del sacerdote è di evangelizzare; probabilmente ai missionari che vengono da altre Chiese dovrebbe essere richiesto un servizio, direi, «speciale». In realtà i vescovi chiedono un servizio pastorale «normale»: guidare una parrocchia, anche per la mancanza di clero locale. Così nel lontano 1987 sono approdato

alla parrocchia di Sant'Ignazio, dove, dopo i Gesuiti, avevano lavorato quattro sacerdoti, tra cui don Piero Bossù e don Francesco Oddenino.

Una convinzione accompagna il mio servizio pastorale: l'evangelizzazione non può prescindere dalla promozione umana. Non si può parlare di Dio a chi ha la pancia vuota o non ha la possibilità di comunicare perché è analfabeta. Così, da una riflessione insieme nella comunità – «Che cosa facciamo per i nostri fratelli anziani, poveri e soli?» – è nata l'idea della costruzione di una casa per ospitare anziani soli e abbandonati. Da 27 anni questa casa continua a offrire il suo servizio, con la validissima collaborazione di tanti volontari. Allo stesso tempo si è pensato a un altro settore estremo della società: i bambini. Ed è nata la scuola parrocchiale, che da più di 25 anni educa e forma quei bambini che, per vari motivi, non potevano andare a scuola.

La risposta delle persone del Guatemala è generosa, secondo il principio che sono i poveri a condividere quel poco che hanno; ma per sostenere i progetti c'è bisogno di gente esterna. Così è nata l'idea delle adozioni a distanza, con la quale si sostengono non solo alunni della scuola ma anche seminaristi, in vista della formazione di un clero locale.

Una difficoltà vissuta in questi 25 anni di missione è stata quella di entrare nella cultura e nelle tradizioni del popolo, inculturarsi senza perdere o imporre la propria cultura. Ci sono ricchezze immense in questi popoli che, da buoni occidentali, non sempre sappiamo cogliere.

Un altro aspetto non sempre facile da comprendere è la religiosità: è un popolo molto religioso, di una religiosità naturale su cui è stata «imposta» la religione cattolica, ma non completamente assorbita.

Ma la ricchezza grande, poi, è la vita. Quanti bambini, ragazzi e giovani popolano l'America Latina, continen-

te della speranza! Il 60% degli abitanti è al di sotto dei 25 anni. Purtroppo non ci sono molti sbocchi su un bel futuro, così molti si perdono nella droga, alcol o prostituzione. C'è da chiedersi quanta responsabilità ha il nostro «Primo Mondo», che propone modelli e mentalità di ricchezza facile e di un benessere a spese dei più poveri.

Purtroppo lo scambio tra Chiese sorelle, che è il vero spirito dei *fidei donum*, non è facilmente realizzabile, sia per la mentalità di chi ha fatto l'esperienza missionaria, sia per la diocesi. Chiaramente non si vuole penalizzare nessuno, ma tant'è! In questi anni ho maturato quale dovrebbe essere lo «stile» del prete diocesano: lo chiamo delle «3 A»: saper accogliere, ascoltare e amare. È certamente non facile in questo contesto sociale e religioso, con tutte le cose, anche materiali, che un prete deve fare, ma sono convinto che è la strada corretta perché aumentino le vocazioni, perché i laici siano responsabilizzati veramente e perché anche la vita del prete sia felice e segno di una presenza viva del Dio Misericordioso.

Don Nicola Ambrogio

È nato a Fossano (CN) il 18 aprile 1951. Ordinato il 27 marzo 1976, parte per l'arcidiocesi di Città del Guatemala l'8 settembre 1997, inviato dal card. Giovanni Salda-rini, e rientra nel 2000. Ora è collaboratore parrocchiale alla parrocchia Santa Maria della Scala e Sant'Egidio a Moncalieri. In un'intervista ci ha detto:

Perché la scelta di essere fidei donum? Ti ci ha condotto qualche episodio particolare?

Sì, un incontro con l'allora vescovo ausiliare, mons. Pier Giorgio Micchiardi. In Guatemala c'era un prete torinese *fidei donum* che desiderava andare in un'altra zona del